

teatro >>> **Riflessioni sul pubblico del teatro a partire da alcuni spettacoli di *Prospettiva09***

La visione di qualche spettacolo di Prospettive09 ci porta a riflettere sullo stato del pubblico del teatro di ricerca.

Di Enrico Pili

Si è concluso da poco *Prospettiva09*, il nuovo «spazio dedicato al teatro contemporaneo e alla ricerca» della stagione del Teatro Stabile di Torino. Questo «festival d'autunno» (usiamo le parole del direttore artistico dello stabile Mario Martone) si propone di incrociare il suddetto teatro contemporaneo e di ricerca con alcuni eventi del periodo (*Artissima, Club to Club, Torinodanza*), secondo una strategia di marketing arcinota: spettacoli di arti diverse creano una calcolata multistimolazione sensoriale che vuole apparire come caotica multistimolazione culturale, così tutti pensano che a Torino si facciano un sacco di cose. Una strategia che subordina, ovviamente, la qualità alla quantità.

Detto questo, speriamo sinceramente che *Prospettiva09* sia riuscita ad attirare il più ampio numero di spettatori possibile, visto l'indubbio valore di alcuni spettacoli andati in scena.

Più che sugli spettacoli è però forse maggiormente interessante riflettere sul comportamento del pubblico in sala.

Per sintetizzare: la reazione del pubblico alla farsa tragica è stata sempre la grassa risata.

In modo più articolato: quasi tutti i gruppi teatrali che abbiamo visto sul palco, a ragione ma non è certo una novità, frequentano la tragedia attraverso il grottesco (la farsa tragica), operazione che è stata sistematicamente fraintesa dal pubblico. Facciamo degli esempi concreti.

È andato in scena *Le pulle* di Emma Dante, vademecum sulla violenza maschile e specificamente su quella della cultura omofoba del sud Italia contro il transessuale o l'omosessuale che si prostituisce. Quando i giovani attori, dopo aver narrato in forma più o meno farsesca lo stupro subito, andavano a truccarsi tutti insieme, il pubblico scoppiava in sonore risate, stimolate dal loro accento del sud e dalle loro movenze femminee. Tutto ciò che c'era dietro quel siparietto grottesco non è arrivato a buona parte del pubblico, che con un cinismo schizofrenico riusciva non solo a isolare il comico dal tragico, ma addirittura a dimenticare la scena apertamente tragica appena vista (il racconto dello stupro).

Ancora più curiose le reazioni del pubblico a *I pescecani ovvero quel che resta di Bertolt Brecht* della Compagnia della Fortezza, spettacolo molto più esplicito che mirava a farci prendere coscienza della nostra condizione di pubblico inadatto alla critica e al giudizio, morto, conformista nella sua incapacità di rifiutare l'immedesimazione. Nonostante gli sforzi della compagnia, che riusciva a umiliarci continuamente, buona parte del pubblico non capiva di essere presa in giro, e si alzava a comando come davanti all'animatore di un villaggio turistico. Anche i momenti più crudi erano accolti da grasse risate. Eppure non c'era spazio per alcuna ambiguità, quello della Compagnia della Fortezza era un attacco diretto, mancavano solo gli sputi.

Crediamo che l'obiettivo del teatro sia ancora quello di creare negli spettatori l'orrore di se stessi, un attimo di angoscia che porti a una pur minima presa di coscienza. Questo meccanismo non ha funzionato a *Prospettiva09*, e la colpa stavolta è quasi tutta del pubblico, che pareva impermeabile a qualunque stimolo: il suo sorriso indelebile respingeva ogni possibilità di autocoscienza, umiliando il lavoro di attori e registi. Il problema è culturale, perché quell'élite che va a teatro per vedere uno spettacolo di ricerca dovrebbe essere il pubblico migliore, il più incline al confronto. Non parliamo del pubblico borghese di derivazione ottocentesca, che paga il biglietto e vuole in cambio uno spettacolo innocuo e digestivo; parliamo di un pubblico borghese «colto», che paga il biglietto senza pretendere niente in cambio, e paradossalmente fa di tutto per non ricevere niente: è pronto anche agli sputi, il suo unico interesse è dimostrare a sé e agli altri che *lui* va a vedere il teatro «di ricerca».

Sarebbe bello congedarci snobbando questo pubblico, classificandolo come chiuso in una masturbazione culturale di gruppo e magari invocando l'avvento di un pubblico "popolare" che non esiste. Ma sarebbe un errore, perché quella masturbazione di gruppo -pilotata- è diventata la nostra realtà, per cui un confronto con quel pubblico è necessario. Il problema, semmai, è oggi sul *come*, e non più sul *che*, fare.